

LA GUERRA RACCONTATA DAI GRANDI ALBERI

di VALIDO CAPODARCA

La storia può essere raccontata attingendo alle fonti più varie: documenti ufficiali, diari, memorie scritte, ma anche alle testimonianze di esseri viventi. Fra questi ultimi, tuttavia, nessuno sospetterebbe mai che i testimoni più antichi e attendibili vadano ricercati non fra gli uomini più longevi, ma fra un altro genere di creature, gli alberi o, per essere più precisi, i "Grandi Alberi".

Più "antichi" perché solo al grande albero è concesso, fra tutti gli esseri viventi, di raggiungere età anche millenarie; più "attendibili" in quanto un albero non è mai "di parte"; esso racconterà la vicenda di cui è stato testimone o protagonista, così come l'ha vista o vissuta. Il problema nasce tutto dalla nostra capacità di comprendere il loro linguaggio: se sapessimo ascoltarli, ci sarebbero dei grandi alberi, nel nostro Paese, che potrebbero raccontarci episodi che affondano ai tempi dell'Impero Romano, o anche oltre. La nostra esposizione non si spingerà così lontano nel tempo, ma resterà circoscritta agli episodi dell'ultimo conflitto mondiale. Tuttavia, pur con un limite così circoscritto, dobbiamo pregare *Patria Indipendente* di ospitarci per un paio di numeri, per consentirci di esporre, molto succintamente, almeno gli

aneddotti più rappresentativi.

Per conferire un certo ordine alla trattazione, portiamoci agli anni 1944 e 1945, e immaginiamo di spostarci da sud verso nord, al seguito delle truppe alleate che si muovono sulle orme dei tedeschi in ritirata. In questo numero, seguiremo un percorso che si snoderà lungo il versante tirrenico della penisola. In una prossima puntata, effettueremo lo stesso viaggio su quello adriatico. Lungo il nostro cammino incontreremo alcuni di questi grandi alberi e ci soffermeremo ad ascoltare quello che ognuno di essi ha da raccontarci. Partiamo.

Siamo nel Lazio, in provincia di Roma, sui Monti Prenestini. Fra i castagneti del comune di Capranica Prenestina, c'è un matusalemme di età probabilmente ultramillenaria, che i locali conoscono con il nome di *Ju Pieje 'e 'a casa* (il piede della casa). Le sue misure hanno dell'incredibile: il fusto, misurato al suolo, raggiunge una circonferenza di 22 metri; al suo interno si apre una caverna che misura m. 4.70 sul diametro maggiore, 4,30 su quello minore; ad essa si accede attraverso due grandi aperture, ed altra luce viene fornita all'interno da varie finestre distribuite sulla superficie. Un camino percorre tutto il fusto fino alla sua sommità. Il nome de-



Fusto del malandato Cedro del Libano dell'Istituto Salesiano di Genzano.

riva alla pianta proprio dalle funzioni che ad essa vennero date durante la guerra. Nel 1944, i paesini di questi monti erano quotidianamente devastati dai bombardamenti degli anglo americani, che tentavano di stanare i tedeschi. Chi ne faceva le spese era la popolazione più umile che era costretta a cercare rifugio dove meglio poteva, spesso nei boschi. Fu in tale circostanza che il tronco del Castagno venne utilizzato come casa da diverse famiglie, che al suo interno svolgevano tutte le attività legate alla sopravvivenza quotidiana, quali cucinare, mangiare, dormire, lavorare. Più sfumate sono invece le vicende legate alla maestosa *Quercia* radicata a Carchitti, frazione di Palestrina. Sembra che sulle sue fronde abbiano trovato più volte rifugio i partigiani, e che sotto la sua ombra, addirittura, alcuni di essi siano stati fucilati. I loro cadaveri sarebbero ancora sepolti da qualche parte, nei dintorni, ma nessuno è in grado di



La "Querciola", in località California, comune di Montaione (FI).

raccontare qualcosa di più preciso. Siamo alle porte di Roma. A Genzano, presso il locale istituto salesiano, sonnecchia un enorme *Cedro del Libano*, di 7 metri di circonferenza di tronco, mutilo di numerosi rami e coperto di un'infinità di cicatrici. Molte di queste cicatrici hanno un'origine comune: le ferite di proiettili e schegge di granate ricevute nel periodo di tempo in esame. Avanziamo verso nord. Lungo la strada che da Civitavecchia conduce a Viterbo, alle porte di Monteromano, una splendida Quercia è nota con il nome di *Cerqua di Scansarote*. Il nome le deriva dal fatto che sotto di essa solevano sostare per riposare al fresco (cioè scansare le ruote dalla strada), i carrettieri che si ricavavano da Civitavecchia a Viterbo e viceversa.

Le sue dimensioni sono di tutto rilievo: m. 5,10 la circonferenza del fusto, m. 30 il diametro della chioma. Al tempo della guerra, invece, erano due le grandi querce di Monteromano; la seconda, dicono ancora più grande, era a poca distanza, in località Banditella. Attorno ai due giganti piovevano ogni giorno proiettili di ogni provenienza, ed una granata, nel corso di un'esercitazione alleata, colpì in pieno quest'ultima, compromettendone in modo determinante la sopravvivenza; oggi, a quasi 60 anni dalla scomparsa, sul posto resta ancora una buca, che in caso di pioggia si riempie di acqua. La *Cerqua di Scansarote*, invece, sopravvisse, ma ancora oggi continua a sentire ogni giorno il rombo dei motori dei carri armati: sono quelli dei reparti corazzati nazionali che, transitando sulla stessa strada degli antichi carrettieri, si recano a svolgere le loro esercitazioni presso il poligono di Monteromano. Anche verso l'interno della penisola

ci attende un eccezionale monumento naturale. Lungo la Salaria, in comune di Poggio San Lorenzo, dimora da qualche secolo uno dei più bei lecci d'Italia, che sul posto è noto come *l'Alberone*, o altrimenti *l'Ercione* (grande elce). La sua chioma si estende per 27 metri in diametro (una delle massime in Italia, per la specie), ed è costituita da lunghi rami che scendono fino a toccare terra, tanto che la luce del sole filtra con notevole difficoltà. Questa eccezionale copertura sarebbe stata usata dai tedeschi, per occultarvi i loro carri armati.

Avanti, insieme agli Alleati: siamo



La "Cerqua di Scansarote", presso Monteromano.

già in Toscana. Un reparto tedesco era accampato nelle campagne di Scansano, e il suo comandante possedeva un fine animo di artista. Sull'aia della casa colonica della famiglia Scalabrelli, in località Acquacalda, spicca tutt'oggi una Quercia plurisecolare. Di essa si innamorò il comandante tanto da immortalarla in un suo quadro che avrebbe portato poi con sé nel prosieguo della ritirata.

Siamo già in provincia di Siena. In val d'Orcia, sul territorio comunale di Pienza, gode di vastissima fama una delle querce più affascinanti del nostro Paese, conosciuta come *Il Quercione delle Checche*, che prende nome dalla vicina azienda agricola, ora sede di agriturismo. La

sua chioma spettacolare allarga le ali su un'area di 35 metri di diametro. Sotto di esso sogliono darsi appuntamento, il giorno di apertura della caccia, i cacciatori della capitale. Durante il conflitto, invece, esso fu luogo di appuntamento per la distribuzione delle armi a un reparto di partigiani, comandato dal tenente Agnelli, nell'imminenza della battaglia di Monticchiello. Negli anni immediatamente precedenti, sotto la pianta, lo stesso tenente Agnelli, che da civile era maestro elementare, aveva svolto le sue lezioni all'aperto.

Siamo appena entrati in provincia di Firenze. Nei dintorni di Montaione, una Quercia dalla mirabile figura, è conosciuta come *la Querciola*, nome vezzoso ma ingannevole, trattandosi di una pianta dalla spettacolare chioma di 34 metri di diametro. Nella fattoria di cui essa fa ancora parte, era stanziato un comando tedesco ma, stranamente, nonostante la grandinata di bombe alleate che piovevano nei dintorni, nessuna cadeva

sulle case e sui terreni della tenuta. Quando i tedeschi tolsero il disturbo e il loro posto venne preso dagli americani, il proprietario della fattoria, l'oggi 87enne avvocato Pescatori, si premurò di ringraziare il comandante suo nuovo ospite, e finalmente vide svelarsi l'arcano: il nome della fattoria era, infatti, California, dovuto all'idea di un suo proprietario precedente; tale nome era riportato sulle cartine militari in possesso dell'ufficiale americano il quale, leggendolo, aveva ritenuto che essa fosse di proprietà di un suo connazionale.

Non fu altrettanto fortunato il secolare *Abete di Spagna* (*Abies pinsapo*) adiacente il castello di Tavolose, in comune di Certaldo. Anche

su questo castello piovevano cannonate a ripetizione, tanto da costringere i suoi occupanti a sfollare e rifugiarsi in campagna, a una certa distanza. Un giorno, tuttavia, uno di questi proiettili avrebbe raggiunto quasi certamente il gruppo di sfollati, se sulla traiettoria non avesse trovato la punta dell'abete. L'albero rimase, ed è tuttora, mutilato, ma il suo sacrificio valse a salvare delle vite umane. Il suo proprietario, conte Recco Capponi Canigiani, tornato dalla guerra e informato del fatto, esclamò: «Bisognerebbe dare una medaglia d'oro al "Pinsapo", per aver messo a repentaglio la sua vita salvando quella delle persone!».

Le cartine militari dell'epoca riportavano la presenza di un albero, il grande *Platano* che tutt'oggi svetta nel giardino di villa "Il Platano" di proprietà dei conti Poccianti, a Scandicci. Non si trattava di un onore, ma di un avvertimento. L'albero, infatti, piantato nel 1811, aveva raggiunto un'altezza di 45 metri, e veniva segnalato come un pericolo per la navigazione aerea. Evitato dai velivoli, il grande albero non lo fu dalle cannonate. Anche in questa villa era, infatti, ospitato un reparto tedesco; contro di essa, pertanto, erano indirizzati i tiri delle bocche da fuoco alleate. Un proiettile colpì

il fusto alla sua sommità, appena sotto il primo palco di rami, provocando un foro di circa 80 cm di diametro. La ferita, negli anni successivi, portò alla morte di tutta la parte superiore della pianta, che dovette essere decurtata di una quindicina di metri. Oggi il *Platano* c'è sempre, l'altezza viene tenuta sotto controllo mediante periodiche potature, il fusto ha raggiunto i m. 6,30 di circonferenza, e sulla sua sommità reca ancora, ben visibile, lo stesso enorme foro provocato dalla cannonata.

Dalla parte opposta di Firenze, in zona Rovezzano, nel parco di Villa Favard, un grande *Cedro del Libano* è oggi ridotto a un enorme tronco di quasi 7 metri di circonferenza, da cui si stacca un solo ramo che forma una striminzita chioma. Al tempo della guerra esso godeva di una formidabile architettura: un grande fusto centrale, e tanti rami che si diffondevano, a raggiera, con quelli più bassi che si adagiavano al suolo. Tutti questi rami vennero fatti sparire dal reparto tedesco alloggiato nella villa, per consentire il transito e il parcheggio dei suoi automezzi. Il grande fusto centrale, in seguito, sarebbe sparito anch'esso, amputato da un violento fulmine.



Cedro del Libano di Serravalle, a Borgo San Lorenzo, nel Mugello.



Il "Cipresso di San Romolo", a Campestri, nel Mugello.

Si avvanza ancora; siamo nel Mugello.

A Campestri, in comune di Vicchio, il *Cipresso di San Romolo*, un patriarca di 600 anni di età e 6 metri di circonferenza di fusto, racconta una storia drammatica e singolare. Oggi la pianta è molto ridotta in altezza, e la sua chioma è vuota all'interno, simile a un guscio d'uovo. All'epoca dei fatti, essa era invece altissima, 30 metri e forse più. Nella fattoria situata poche decine di metri più in basso era, purtroppo, alloggiato un reparto tedesco, e le cannonate alleate lo bersagliavano con una strana precisione. Il comandante tedesco non tardò a comprenderne il motivo. La sagoma del cipresso era visibile da grande distanza e gli alleati, sapendo che i tedeschi erano proprio sotto di esso, lo usavano come punto di riferimento per prendere la mira. Fatto sta che il comandante decise di far sparire quell'elemento di indubbio vantaggio per il nemico, e fece collocare una carica di dinamite fra i rami del Cipresso.

«Ci ha impiegato 500 anni per diventare così!» implorava il vecchio priore, nel tentativo di commuove-



Fusto della "Quercia delle Streghe", a Gragnano (LU).

re il tedesco; «E noi, in 5 minuti, kaputt!» fu l'irridente risposta di costui.

La carica esplose, mandando in briciole tutta la parte superiore della pianta. Quando la polvere si diradò, del Cipresso erano rimasti in piedi il fusto e la prima corona di rami. Con gli anni, lentamente, questa si è ricomposta, e ha dato vita alla chioma attuale che, tuttavia, non ha potuto mai più raggiungere l'altezza di un tempo.

A una dozzina di chilometri, a Barberino del Mugello, la grande *Sequoia* (40 metri di altezza e 6,15 di circonferenza) del parco di villa Torre Palagio racconta invece una storia quasi altrettanto drammatica. «Dentro ci saranno almeno 20 quintali di piombo», annuncia il fattore, e subito spiega il perché.

Anche qui, a Torre Palagio, era alloggiato un reparto tedesco, con la sua officina, nella quale venivano riparate armi, soprattutto armi leggere, fucili e mitragliatrici. Ultimata la riparazione, tutte queste armi dovevano essere collaudate contro qualcosa. Quale banco di collaudo migliore del tronco, già imponente, di questa sequoia? Su di esso, pertanto, vennero scaricate, per settimane e mesi, raffiche su raffiche. I proiettili sono ancora tutti lì dentro. Sempre nel Mugello, in comune di

Borgo San Lorenzo, località Serravalle, un maestoso *Cedro del Libano* campeggia sul davanti della villa omonima. La sua cima è appiattita, in parte per un fenomeno tipico della specie, ma molto per un episodio storico. Essa venne amputata e spianata dai tedeschi, stanziati nella villa, per realizzarvi un osservatorio e tenere d'occhio, da quella altezza, i movimenti delle truppe alleate provenienti da sud.

Spostiamoci alquanto verso il mare. Siamo a Villa Carrara, presso Gragnano, in comune di Capannori, a pochi chilometri da Lucca. Non sono pochi coloro che si recano qui, a visitare quella che molti giudicano la quercia più bella d'Italia, conosciuta col nome di *Quercia delle Streghe*. La sua chioma, costituita da lunghissimi rami dagli incredibili contorcimenti, è una delle più ampie d'Italia, raggiungendo un'apertura alare di ben 39 metri. L'appiattimento della chioma e il contorcimento dei rami sarebbero dovuti a tutti i convegni che le streghe vi avrebbero tenuto nel corso dei secoli.

Durante la guerra, anche villa Carrara era occupata da un reparto di carristi tedeschi, e la chioma della quercia era stata utilizzata come area di parcheggio per i panzer, per la mimetizzazione offerta dall'am-

pia e folta vegetazione. Senonché, al momento della partenza, il comandante tedesco, senza mostrare alcuna riconoscenza per la splendida pianta, aveva deciso di tagliarla per utilizzarne il legname come combustibile. Per fortuna una santa protettrice, nelle vesti della moglie del proprietario, l'avvocato Carrara, che conosceva bene il tedesco, intervenne in suo favore. La donna riuscì a far comprendere all'ufficiale quale grave sacrilegio sarebbe stato abbattere un monumento naturale di tal sorta, e lo convinse a risolvere il suo problema utilizzando le tante altre querce nei dintorni. Non ci fu bisogno di nessuna opera di persuasione, invece, nell'episodio che seguirà, e con il quale chiudiamo il nostro viaggio.

A San Marcello Pistoiese, lungo la strada per Abetone, c'è un parco chiamato Parco della Quercia. La Quercia in questione è un Cerro, uno dei più maestosi e solenni del suo genere in Italia. Il fusto ha una circonferenza di 6,06 metri e la chioma raggiunge un diametro di 34.

Il Comando tedesco della zona aveva dato ordine di censire gli alberi più grandi della vallata, allo scopo di abatterli e utilizzarne il legname. Un colonnello stava ispezionando la zona per redigere un inventario. Condotto alla presenza del grande Cerro, l'ufficiale restò per alcuni minuti in estatica contemplazione poi, come raccontò il suo proprietario, conte Farina Cini, che lo aveva accompagnato, mormorò «Mi rifiuto di commettere un simile delitto!» e, girati i tacchi, se ne andò.

Chiudiamo con questo episodio edificante, che ci mostra come l'amore per la natura non appartenga a nessun colore politico o etnia, il nostro viaggio alla scoperta dei grandi alberi testimoni di guerra. Se il lettore avrà la pazienza di seguirci in uno dei prossimi numeri, effettueremo un nuovo viaggio sull'opposto versante della penisola e possiamo promettere fin d'ora che gli alberi non saranno meno belli, né gli episodi meno significativi. ■